

Maurizio Riotto

STORIE
di
MIRACOLI
BUDDHISTI

*La recitazione del Sūtra del Loto
nel buddhismo coreano*

Yowŏn, monaco buddhista coreano del XIV secolo, raccolse centodiciotto storie che testimoniano i benefici della recitazione del *Sūtra del Loto*. Non sappiamo con certezza perché lo abbia fatto, ma si può immaginare che sia stato un tentativo di risvegliare la sensibilità di un popolo sfiduciato e provato da terribili eventi storici, appellandosi tacitamente allo stesso Buddha perché compisse il miracolo più grande: salvare il buddhismo coreano e il paese da un futuro incerto.

Ubalдини Editore - Roma

Premessa

Che il miracolo, fenomeno tanto ingenuo quanto potente, non sia prerogativa esclusiva della religione cristiana è cosa ormai ben nota, almeno tra i cultori e gli specialisti della Storia delle religioni. Se poi qualche dubbio dovesse sussistere, verrebbe facilmente fugato dall'opera qui presentata, che pure non è l'unica nel suo genere.

Nel cristianesimo, le storie miracolistiche compaiono già nei Vangeli (canonici e apocrifi) come atti compiuti dal Cristo, e in seguito i miracoli avranno una parte importante nella letteratura agiografica, dove le vite dei Santi divengono *legendae* nel senso letterale del termine, ossia 'ciò che deve essere letto' al fine di ricavarne un modello di vita. Da parte sua, anche il buddhismo ha una ricchissima letteratura agiografica, frutto di un percorso che dall'India, dove nasce principalmente come filosofia di vita, lo porta in Cina e nel resto dell'Estremo Oriente, dove diventa vera e propria religione salvifica. Quel che colpisce, negli episodi riportati dai testi facenti capo a entrambe le religioni, è la similarità di alcuni aspetti e dei contenuti, dalle pene dell'inferno alle orazioni in suffragio dei defunti fino ai santi mirobliti. Non stupisce dunque che i primi missionari europei in Oriente abbiano all'inizio scambiato il buddhismo per una corrente eretica del cristianesimo, ed è un fatto che in certi casi, se i nomi dei protagonisti degli episodi riportati nella presente opera fossero occidentali e il lettore non sapesse di star leggendo un testo buddhista, si noterebbero ben poche differenze rispetto a un racconto agiografico cristiano.

In realtà, per molti secoli cristiani e buddhisti convissero in Cina, dove il pensiero dell'Illuminato era giunto intorno al I secolo dell'Era volgare. Col tempo, la Cina divenne anche la terra di molti cristiani nestoriani, ma è facile immaginare che scambi di opinioni, questioni religiose e storie più propriamente popolari non fossero rare lungo le piste e le

oasi delle varie vie della seta. Di fatto, buona parte del territorio cinese divenne terreno fertile per le 'contaminazioni' culturali, agevolate anche da dinastie di origine non cinese, come quella dei Wei settentrionali, insediatesi tra il IV e il VI secolo nella 'Terra di mezzo'. Non è escluso, infatti, che parte del successo avuto in Cina dal buddhismo (ma anche dal nestorianesimo) sia stato dovuto a quella tolleranza religiosa e quella *curiositas* spirituale, spesso mostrate dai popoli dell'Asia centrale, che molto più tardi avrebbero affascinato Marco Polo alla corte di Qublai Qan.

Nulla si sa su eventuali elementi dottrinari trasmigrati da una religione all'altra. Certo è che anche in Cina le agiografie cominciano abbastanza presto: il famoso *Gaoseng zhuan* (Vite dei monaci eminenti) di Huijiao, il più antico delle quattro grandi opere biografiche di monaci cinesi, venne completato intorno al 530 e non fu certamente il primo nel suo genere. Insieme alle biografie si sviluppano anche i racconti miracolistici, di carattere più popolare che, come l'opera riportata in questo volume, troveranno poi fortuna anche al di fuori della Cina. Ma la letteratura buddhista della Cina ebbe anche un altro grande merito, ossia quello di alimentare considerevolmente, grazie alla cifra 'soprannaturale' dei suoi racconti, spunti, temi e argomenti poi ripresi dalla narrativa fantastica di genere *zhiguai* o *chuanqi*. Una narrativa che, fra alti e bassi, è arrivata fino al periodo moderno e che nei secoli ha influenzato pesantemente anche la letteratura dei paesi limitrofi, come appunto la Corea.

L'opera qui presentata, tradotta per la prima volta in Occidente, è il *Pōphwa yōnghōmjōn* (Racconti miracolistici del *Sūtra del Loto*), la cui paternità un certo Yowōn, vissuto nel XIV secolo, si auto-attribuisce nella prefazione. In realtà il lavoro di Yowōn, lungi dall'essere una creazione autonoma, è una raccolta di storie edificanti tratte da precedenti opere cinesi e coreane, e tuttavia acquista grande valore se si pensa che varie fonti segnalate dal compilatore sono oggi perdute.

Ciò che accomuna i vari racconti è la fede nel *Sūtra del Loto* o, più estesamente, *Sūtra del Loto della Buona Dottrina* (*Saddharma puṇḍarīka-sūtra*), celeberrimo classico del buddhismo mahāyāna realizzato in varie fasi probabilmente nell'impero Kushāna tra il I e il II secolo. Questo testo sacro, già apprezzato in India, fu tradotto (forse da una versione scritta in una lingua prācīta) per la prima volta in cinese nel 286 e presto divenne in Estremo Oriente un'autentica scrittura salvifica, capace di elargire ricompense ultraterrene con la sua sola devota recitazione.

Come se non bastasse, intorno al *Sūtra del Loto* fiorì una congerie di racconti didattici ed edificanti *ad usum populi* volti a svegliare le menti e a guidare i perplessi sulla retta via del Dharma. Queste storie ricorrono spesso alle descrizioni di miracoli o altri fenomeni soprannaturali allo scopo di colpire l'immaginazione del lettore/ascoltatore suscitandone l'ammirazione, la meraviglia e a volte anche la paura: le descrizioni dell'inferno che vi si trovano (e che talora figurano anche nella presente collezione) non hanno nulla da invidiare a quelle dantesche. Nondimeno, nell'ambito dell'eccellenza del Buddha si nota anche nei racconti una certa volontà di conciliare il buddhismo con le vecchie divinità locali della natura al fine di ingraziarsi anche i fedeli più tradizionalisti.

In un momento storico nel quale il buddhismo coreano si trovava in vistoso declino, Yowōn aveva dunque a disposizione un buon numero di fonti (locali e cinesi) alle quali attingere allo scopo di ricordare e ribadire i valori del Dharma e le pene da affrontare nel caso della loro trasgressione. Riproporre racconti già vecchi di secoli di fronte al progressivo affermarsi del razionalismo neo-confuciano era però una sfida difficile, che infatti venne perduta: con l'insediarsi della nuova dinastia, nel 1392, il buddhismo fu di fatto messo da parte e considerevolmente ridimensionato. La legge draconiana del 1406 che ridusse drasticamente il numero (e di conseguenza le proprietà) dei templi buddhisti portò la religione dell'Illuminato a un vero e proprio stato di emarginazione, dal quale sarebbe riemersa solo alla fine del XIX secolo, grazie anche all'aiuto di quei giapponesi che già miravano al possesso della penisola coreana e che per questo incoraggiavano il buddhismo in Corea al fine di farne una barriera ideologica e religiosa contro l'attività dei missionari occidentali. In questa drammatica situazione che vedeva l'agognata rinascita del buddhismo locale strettamente legata ai ricatti dei nipponici, molti sacerdoti buddhisti coreani rifiutarono di collaborare con i giapponesi, ma vi furono anche delle connivenze che oggi rappresentano ancora una macchia nella storia contemporanea del paese.

Le storie presentate in questo libro sono così legate tutte da un filo comune, ossia la fede nel testo religioso succitato e la salvezza raggiunta tramite essa. I personaggi appartengono a diverse classi sociali, salvo poi ritrovarsi tutti uguali al momento della ricompensa o punizione. I miracoli giocano un ruolo importante. Per la verità, anche se il termine *yōnghōm* presente nel titolo dell'opera viene solitamente tradotto con 'mi-

racolo', nel contesto buddhista esso assume più propriamente il significato di 'grazia ricevuta' attraverso la fede nell'Illuminato, le preghiere e la recitazione dei testi sacri. Le grazie sono però anch'esse frutto di miracoli e questo è il motivo per il quale si incontrano anche nel nostro libro. Su tutto regna il potere supremo del Buddha, che premia, consola e scaccia gli spiriti malvagi spesso per il tramite dei ministri del suo culto. L'opera (o meglio, i racconti in essa raccolti) appare talvolta ingenua e prevedibile, ma le storie così nascono volontariamente, essendo rivolte a un pubblico semplice al quale la promessa del paradiso non può certo essere negata rappresentando, anzi, la chiave dell'universalità di ogni religione, a partire proprio da quella cristiana.

Che dire di più? 'Miracolo' è qualcosa di cui ci si meraviglia per la sua potenza grandiosa e la sua natura straordinaria. Yowön, autorevole esponente del clero buddhista, ne presenta tanti, nelle centodiciotto storie da lui selezionate e raccolte. Non sappiamo precisamente perché lo abbia fatto, ma si può immaginare che, più o meno inconsciamente, realizzando l'opera egli non solo mirasse a risvegliare la sensibilità religiosa di un popolo sfiduciato e provato da terribili eventi storici, ma che pure si appellasse tacitamente allo stesso Buddha perché questi compisse il miracolo più grande, ossia salvare il buddhismo coreano e lo stesso paese da un futuro incerto. Simile miracolo in parte non si realizzò, ma Yowön questo probabilmente non lo seppe mai.

MAURIZIO RIOTTO
Anyang, settembre 2022

Introduzione

LA CORNICE STORICA DEL PŎPHWA YŎNGHŎMJŎN: IL CREPUSCOLO DEL MEDIOEVO COREANO

Il XIV secolo coreano fu quello che vide la fine della dinastia Wang 王, che regnava a Koryŏ 高麗 dal 918, nel periodo conosciuto anche come 'Medioevo coreano'. La caduta della dinastia arrivò alla fine di un percorso storico che, soprattutto nella seconda parte del periodo (1170-1392) era stato per il paese complesso e tragico, culminando nella perdita dell'autonomia politica fattuale: all'inizio del secolo, infatti, Koryŏ è ormai un paese satellite della Cina dominata dagli imperatori mongoli della dinastia Yuan 元.

Il dominio mongolo sulla Corea durava già almeno dal 1270, ed era stato stabilito dopo una quarantina d'anni durante i quali il paese aveva subito una serie di invasioni devastanti che gli avevano sottratto un numero incalcolabile di abitanti e risorse. Durante tutti questi anni il regime militare di Koryŏ, sopravvenuto in seguito alla rivoluzione del 1170, aveva rifiutato ogni compromesso con gli invasori, ma dopo la sua caduta, appoggiata ovviamente anche dalla diplomazia mongola, il paese era diventato il 'genero' della Cina degli Yuan, in un'espressione che celava una dominazione, mascherata da amicizia, che almeno lasciava ai dominati un'indipendenza nominale.

Il dominio dei mongoli portò notevoli varianti non solo nell'amministrazione di Koryŏ, ma anche nell'etichetta e nel cerimoniale di corte, nell'ambito della legittimazione di quella 'parentela' che si era forzatamente venuta a creare tra i due stati. In questo modo i re coreani vennero obbligati a mandare i loro principi in ostaggio alla corte cinese, ad avere come regine consorti delle principesse mongole (il cui potere a Palazzo era ovviamente fortissimo: fungevano da vere e proprie sorveglianti) e a rinunciare a certi titoli in favore di altri. Così, giusto per fare alcu-

ni esempi, *p'yeba* 陛下 (titolo col quale ci si rivolgeva al sovrano) venne sostituito da *ch'önha* 天下, il termine *t'aeja* 太子 (principe ereditario) fu sostituito da *seja* 世子 eccetera.

Le risorse del paese vennero sistematicamente sfruttate e la Corea fu costretta a inviare in Cina gran parte delle ricchezze di cui disponeva, dal ginseng ai falconi da caccia. Perfino le risorse umane vennero saccheggiate con il più odioso dei tributi, ossia quello di giovani donne e ragazzi che finivano alla corte Yuan per diventare in gran parte concubine imperiali¹ ed eunuchi. Venne imposta ai coreani delle classi più alte la moda di vestire alla maniera mongola, nonché l'uso dei nomi mongoli. Alla lunga, l'effetto (probabilmente previsto) della politica mongola fu quello di privare la corte coreana di ogni reale potere e affidare le sorti del paese a una serie di clan ove fossero stati lì presenti dei fiduciari degli Yuan come interpreti, esattori delle tasse o militari in congedo che avevano acquistato meriti particolari. Del resto, sicofanti, ruffiani e collaboratori non sono mai mancati, e puntare sul tradizionale 'tribalismo' coreano (con la conseguente rissosità interna) si è spesso rivelata una strategia vincente per molti oppressori del paese, ancorché cosa funesta per i coreani medesimi. Così, la politica e l'economia della parte finale del periodo Koryö assunsero una fisionomia simile a quelle dell'ultima fase di Silla unificato 統一新羅 e degli albori dello stesso Koryö: il potere si ritrovò ancora una volta concentrato nelle mani di potenti famiglie, mentre i funzionari meno autorevoli venivano ridotti in rovina e aumentava drammaticamente il numero degli schiavi privati in seguito alla crisi seguita all'espansione dei latifondi, con la conseguente riduzione di cittadini liberi ai quali poter imporre tributi statali e doveri pubblici. L'intero tessuto sociale si ritrovava così dissestato, con la creazione di un'élite pro-mongola da una parte, e dall'altra una maggioranza priva di aspettative che doveva subire le conseguenze di un dominio del paese appaltato dai mongoli ai loro tristi fiduciari.

Nello scenario politico del tardo periodo Koryö si affermarono così poderosi clan come i Kim 金 di Önyang 彦陽 e i Ch'ae 蔡 di P'yönggang 平康, i Cho 趙 di P'yöngyang 平壤 e gli Yun 尹 di Ch'irwön 漆原. Queste famiglie avevano una natura completamente diversa da quella della nobiltà della prima parte del periodo Koryö: si trattava per lo più di militari che avevano saputo cambiare bandiera al momento giusto schierandosi dalla parte del più forte. Kim Panggyöng 金方慶, giustiziere

della rivolta del *Sambyölc'h'o* 三別抄, era uno di questi e la sua famiglia, i Kim di Andong 安東, avrebbe continuato ad avere per secoli, fino a epoca recente, un peso rilevante nella politica del paese.

La vecchia nobiltà non perse del tutto il suo prestigio e continuò a mantenere legami di parentela con la casa regnante attraverso i matrimoni. Tuttavia il suo fu un potere assolutamente relativo, quasi fittizio, dato che sotto i militari prima e i mongoli poi i sovrani coreani erano stati di fatto esautorati. Per giunta, l'obbligo per i re coreani di sposare principesse mongole (che durò un'ottantina d'anni) impediva che una donna locale potesse arrivare al massimo grado 'femminile' della società, ma, soprattutto, la prerogativa di potersi imparentare con i membri della casa reale non era più suo monopolio, come si evince dalla lista delle famiglie alle quali poteva toccare questo privilegio stilata sotto re Ch'ungšön 忠宣 (r. 1298 e 1308-1313). In questo documento, infatti, vecchia aristocrazia e nuove famiglie emergenti si trovano insieme per complessivi quindici casati.

Nella sua parte finale, dunque, Koryö sembra ritornare alle proprie origini, in un quadro di frammentazione politica non molto dissimile da quello dei suoi inizi. Un elemento di diversità, comunque, è possibile sia dato dalla conquista dell'influenza a corte e del potere politico non più per semplice prestigio familiare ma, oltre che per eventi traumatici quali guerre e rivoluzioni, anche per l'acquisita abitudine a muoversi nei meandri della burocrazia, caratteristica che preconizza la vita pubblica dei periodi successivi. Un ruolo importante nel nuovo orientamento dello stato fu giocato dai *sadaebu* 士大夫, ossia quella nuova classe di funzionari civili formatasi sotto la dittatura militare. Bisogna fare attenzione a questo particolare, perché fra i diversi problemi amministrativi che avevano afflitto la Corea tra la fine di Silla e l'inizio di Koryö vi erano state anche le connivenze fra il clero buddhista e i poteri provinciali, e tali problemi erano prepotentemente risorti alla fine di Koryö. Stavolta, però, i monaci avevano trovato un formidabile avversario che aveva identificato in essi uno dei maggiori nemici dello stato, e quindi un obiettivo primario nella loro lotta ideologica e politica, e tale avversario si era materializzato proprio nei *sadaebu*.

Erano, costoro, in maggior parte aristocratici di origine provinciale e piccoli proprietari terrieri spesso in contrapposizione dialettica con quei grandi latifondisti che avevano acquisito illecitamente le loro proprietà

solo per giochi di potere. La forza intellettuale posseduta dai *sadaebu*, però, li rendeva anche portatori di un'ideologia che reclamava a gran voce riforme radicali a partire dalla ristrutturazione dell'apparato statale, nell'ambito di una maggior centralizzazione del potere intorno alla figura del sovrano. Fu proprio fra questi intellettuali-funzionari che attecchì e cominciò a diffondersi sempre più rapidamente la dottrina neoconfuciana che aveva avuto il suo maestro fondatore nel cinese Zhu Xi 朱熹 (1130-1200). Ideologia essenzialmente antropocentrica fondata proprio sul rispetto delle cinque grandi relazioni umane (*oryun* 五倫) in modo da ricreare sulla Terra l'armonia celeste, proponeva, partendo dal riconoscimento della realtà del mondo fenomenico, un approccio ai problemi sociali senz'altro più razionale rispetto al clero buddhista, che era accusato non solo di disprezzare la vita ritenendola un'illusione, ma anche di cancellare il ruolo della famiglia, cellula primaria della società per i confuciani, attraverso la pratica del monachesimo e del conseguente celibato. La mancanza di discendenza e la distruzione del γένος era (ed è) per un confuciano una delle maggiori tragedie che possano capitare a un uomo, così come i riti per gli antenati rappresentano uno dei più sacri doveri di ogni figlio.

Ma soprattutto (e qui i confuciani non avevano tutti i torti) i *sadaebu* accusavano i monaci buddhisti del tempo di avere accumulato, a dispetto dei precetti ricevuti, ricchezze e potere secolare addirittura immorali, oltre che dannosi per le sorti della patria. Si configuravano così i presupposti di quel violento scontro fra i due sistemi di pensiero che avrebbe caratterizzato la vita della Corea nei secoli a venire. Non si può non notare, al riguardo, quello che è forse uno dei primi casi su larga scala di quel 'fondamentalismo difensivo' che ha caratterizzato la storia coreana fino ai giorni nostri, ovvero quel particolare atteggiamento per il quale una comunità emarginata e discriminata cerca di rivalersi sulla parte discriminante e porsi su un piano a essa superiore sulla base di un maggior rigore morale. Ora, proprio in quanto letterati di provincia, i *sadaebu* erano stati assai emarginati e disprezzati (soprattutto prima della rivoluzione del 1170) e per questo avevano finito per dissociarsi dal pensiero ufficiale buddhista a favore del più austero confucianesimo. Quando poi le idee di Zhu Xi, assai più perentorie di quelle dello stesso Confucio, erano giunte a conoscenza dei *sadaebu*, questi le avevano fatte immediatamente proprie, radicalizzandole anzi maggiormente. Così, una volta

conquistato a poco a poco il proprio spazio nell'amministrazione pubblica, dopo l'eliminazione della vecchia classe di funzionari, i *sadaebu* avevano costituito la piattaforma ideologica del movimento che avrebbe poi portato alla fine stessa della dinastia Wang di Koryō e alla fondazione della dinastia Yi 李.

In ogni caso, il cammino verso le riforme era tutt'altro che facile, visto che bisognava vincere l'opposizione delle grandi famiglie, quasi sempre più prestigiose per origine e ceto e ovviamente più forti politicamente, e della stessa corte Yuan.

Un esempio molto significativo è dato da quanto accadde nel 1298, all'ascesa al trono di Ch'ungsŏn. I *sadaebu*, convinti assertori del potere civile ottenuto col merito della mente (che è un dono del Cielo e dunque assolutamente da rispettare e non da scavalcare), della superiorità della cultura fondata sulla conoscenza dei classici e del sistema degli esami di stato come mezzo di reclutamento dei pubblici funzionari, avevano convinto il sovrano ad abolire il *Chōngbang* 政房 (letteralmente: ufficio di governo). Era, questo, un organismo creato su pressione della famiglia Ch'oe 崔 nel 1225 equiparabile a un vero e proprio Dipartimento per gli affari di stato, dal sapore vagamente civile, da affiancare al *Chungbang* 重房 che invece era un'istituzione tipicamente militare. Secondo i *sadaebu* le funzioni del *Chōngbang* avrebbero dovuto essere rilevate dal *Sarimwŏn* 詞林院 (Istituto dei letterati confuciani) i cui componenti, scelti fra i vincitori degli esami di stato, avrebbero dovuto avviare un programma di riforme strutturali. L'episodio causò tuttavia la fierissima reazione delle famiglie più potenti, ben allacciate con i mongoli, che portò addirittura alla rimozione del sovrano dalle sue funzioni.

Intanto, col passare del tempo, il potere mongolo declinava anche in Cina, minato dalle cattive annate, dalle epidemie e dalle rivolte. Tutto faceva presagire una precoce fine degli Yuan, e nel contempo inviava ai riformatori di Koryō un potente segnale per una possibile uscita dalla stagnazione politica all'interno del paese. Alla fine fu re Kongmin 恭愍 (r. 1351-1374) a tentare di dare una svolta definitiva alla politica del paese, approfittando del declino dei mongoli in Cina. Accogliendo il programma di riforme proposto dai *sadaebu*, ai quali si era appoggiato, provvide presto a rimuovere dalla sua posizione il potente Ki Ch'ŏl 奇轍, fratello maggiore della consorte dell'imperatore Yuan e ovviamente deciso sostenitore dei mongoli. Accusato di tradimento, Ki Ch'ŏl venne

eliminato nel 1356. Poi fece chiudere l'«Ufficio per l'attacco a Oriente» (*Chōngdonghaengsōng* 征東行省), un'istituzione creata per motivi logistici dai mongoli al tempo della prima spedizione contro il Giappone e che presto si era trasformata in un vero e proprio strumento per il controllo della corte coreana. Contemporaneamente, re Kongmin si dette a corteggiare i futuri Ming 明, proprio allora impegnati a cacciare i mongoli, inviando loro degli ambasciatori e riconoscendone il titolo di regno del sovrano. Sul piano della politica interna, un atto radicale fu la soppressione del *Chōngbang*, roccaforte dei clan familiari più potenti, e il ripristino dell'autorità del vecchio sistema dei «Tre uffici di consiglieri e sei ministeri» (*Samsōng yukpu* 三省六部), da tenere al riparo dalle eventuali ingerenze dei funzionari pro-Yuan.

Nel suo vorticoso piano di riforme, re Kongmin ebbe un fidato consigliere che non era confuciano. Del resto, nei momenti epocali che segnano la transizione fra due dinastie o sistemi di governo, salgono alla ribalta personaggi oscuri, talora dal dubbio passato, che si affiancano ai protagonisti ufficiali del potere arrivando infine a superarli per influenza e carisma. Il personaggio in questione fu il monaco buddhista Sin Ton 辛屯 (?-1371), figlio di una schiava del tempio buddhista Okch'ōn 玉川, che aveva preso i voti giovanissimo assumendo il nome religioso di P'yōnjo 遍照. Dopo aver passato una parte della sua vita come monaco itinerante, nel 1358 fu presentato da tal Kim Wōnmyōng 金元命 (?-1370) a re Kongmin e ne conquistò presto la completa fiducia fino a diventare la vera eminenza grigia della corte di Koryō. Potrebbe sembrare un paradosso e una contraddizione, visto l'orientamento decisamente confuciano che il paese stava assumendo, ma a parte il fatto che il buddhismo era ancora molto forte, occorre considerare che il sincretismo religioso è stato sempre una costante, nella storia della Corea, talora perfino nei momenti di maggiore intolleranza da parte del potere ufficiale.

Sin Ton divenne non solo l'esecutore della volontà riformatrice di re Kongmin, ma spesso ne fu addirittura l'ispiratore. Fece piazza pulita dei vassalli meno fidati, perfino quelli più potenti come Yi Kongsu 李公遂 (1308-1366), Kyōng Pokhūng 慶復興 (?-1380) e Yi Susan 李壽山 (?-1376), al posto dei quali promosse letterati di bassa estrazione sociale. Restituì inoltre le terre ingiustamente sottratte ai ceti medi facendosi interprete, lui che era nato schiavo, della volontà di riscatto dei miseri, dei

derelitti, degli oppressi, ai quali riuscì a dare conforto e speranza. La reazione dei maggiorenti fu violentissima, anche perché le notizie che giungevano dal continente non lasciavano ormai più dubbi sul definitivo successo dei Ming, un esito fatale per tutti quei gruppi di potere in Corea che in passato avevano collaborato con i mongoli. Sin Ton finì assassinato nel 1371 e tre anni dopo toccò al suo protettore, re Kongmin, pagare con la vita il prezzo di quella 'primavera' di riforme.

Ma la caduta dei mongoli in Cina aveva completamente destabilizzato la situazione politica interna della Corea lasciandovi, oltre a un'economia a pezzi, l'orrore delle faide e dei regolamenti di conti all'ombra di una dinastia regnante ormai priva di qualunque potere decisionale.

Si prospettavano anni difficili. Approfittando della precaria situazione interna alla Cina e alla Corea, dall'estero erano arrivate minacce serie, pur se episodiche. Tra il 1359 e il 1361 il paese aveva dovuto soffrire le incursioni dei cosiddetti «Turbanti rossi», bande di briganti cinesi che avevano saputo organizzarsi sotto il comando di Han Shantong 韓山童 prima e di Liu Futong 劉福通 poi, seducendo le masse fino a creare un vasto movimento insurrezionalista. Dopo aver imperversato in Manciuria, alcune ondate di tali bande avevano attaccato la Corea nel 1359 e nel 1361. La prima volta i Turbanti rossi erano stati massacrati dalle truppe del generale Yi Pangsil 李芳實 (?-1362), ma la seconda volta erano riusciti a occupare addirittura la capitale Kaesōng 開城, costringendo re Kongmin a rifugiarsi ad Andong prima di subire il ritorno dell'esercito coreano e scomparire, per il momento, dalla storia.

Il problema maggiore rimaneva però quello dei pirati giapponesi. Era almeno dalla prima metà del XIII secolo che le loro incursioni angustiarono la Corea, ma già al tempo di re Kongmin esse avevano assunto scadenze quasi annuali, mettendo in intere regioni a soqquadro. La critica storica recente, fondata su una più attenta considerazione delle fonti, ha portato a ritenere che le incursioni piratesche del tardo periodo Koryō non fossero episodi scaturiti da un occasionale desiderio di bottino, quanto piuttosto autentiche avanguardie d'invasione pronte a spianare la strada a un eventuale attacco più massiccio proveniente dall'arcipelago giapponese.

Indice

<i>Avvertenze al lettore</i>	pag. 7
<i>Premessa</i>	» 14
<i>Introduzione</i>	» 18
 <i>Pöphwa yŏnghŏmjŏn</i> 法華靈驗傳	
Traduzione dal cinese e note di Maurizio Riotto	» 49
<i>Premessa</i>	» 53
Libro primo	» 55
Libro secondo	» 147
Poscritto	» 219
Testo originale	» 221
<i>Premessa</i>	» 228
Libro primo	» 229
Libro secondo	» 257
Poscritto	» 285
 <i>Appendice</i>	» 286
<i>Bibliografia</i>	» 321

MAURIZIO RIOTTO

STORIE DI MIRACOLI BUDDHISTI

La prospettiva del miracolo per chi si trova in situazioni di difficoltà estreme e della ricompensa ultraterrena per chi continua a mantenere la fede in ogni frangente è un *topos* comune a molte religioni e culture. Il *Pöphwa yŏnghŏmjŏn* ('*Racconti miracolistici del Sūtra del Loto*') è la raccolta di centodiciotto storie, compilata in Corea dall'altrimenti sconosciuto monaco Yowŏn alla fine del periodo Koryŏ (918-1392) e incentrata sulla fede nel potere supremo del Buddha, che premia, consola e scaccia gli spiriti malvagi attraverso l'opera dei ministri del suo culto. Il testo, che attinge a fonti cinesi e coreane molto più antiche, viene qui tradotto per la prima volta in Occidente ed è un esempio emblematico della ricchissima, ma ancora poco conosciuta, letteratura agiografica del buddhismo.

L'opera, evocativa di immagini e circostanze che potremmo definire 'dantesche', era destinata a restituire fede e speranza al popolo di una Corea allora in gravissima crisi politica, ideologica e istituzionale.

Ciò che accomuna i vari racconti è la fede nel *Sūtra del Loto* o, più estesamente, *Sūtra del Loto della Buona Dottrina* (*Saddharmapundarika-sūtra*), celeberrimo classico del buddhismo mahāyāna composto in varie fasi probabilmente durante l'impero Kushana, tra il I e il II secolo. Verso il 286 fu tradotto per la prima volta in cinese e pre-

sto divenne in Estremo Oriente un'autentica scrittura salvifica, capace di elargire ricompense ultraterrene con la sua sola devota recitazione. Intorno a esso fiorì una congerie di racconti dattici ed edificanti *ad usum populi*, volti a risvegliare la mente e a guidare i perplessi sulla retta via del Dharma.

Si tratta di un documento unico e prezioso non solo per la storia del buddhismo coreano, ma per tutti i cultori delle religioni e delle filosofie dell'Estremo Oriente.

* * *

MAURIZIO RIOTTO è professore ordinario di Storia della Corea e culture comparate alla Anyang University di Anyang City (Repubblica di Corea), dove attualmente partecipa a un progetto governativo sugli scambi e le relazioni culturali tra Oriente e Occidente nell'antichità. A lungo residente in Estremo Oriente, è stato Visiting Professor in numerosi atenei e istituzioni culturali della Corea e del Giappone. Al suo attivo ha oltre duecento pubblicazioni sulla Corea, fra cui *Storia della letteratura coreana* (Palermo 1996), *Poesia religiosa coreana* (Torino 2004), *Storia della Corea* (11 ed., Milano 2018) e *Samguk yusa: Memorie dei Tre Regni* (Roma 2019). Nel 2011 ha ricevuto dal presidente della Repubblica di Corea la Medaglia d'onore al merito culturale.